

IL COMPAGNO DEMOS E L'ECCIDIO DI SALUSSOLA

Diego Siragusa

Lo avevano soprannominato “Strela” per la stella che portava sul suo basco da partigiano durante la guerra di Liberazione, ma si chiamava Elis e veniva da Migliarina, vicino Carpi. “Sono un morto che cammina”, diceva di sé, e ormai molti conoscevano la sua storia di sopravvissuto ad una impiccagione, ad una fucilazione e ad una sepoltura assieme ai suoi compagni di sventura. Dopo il 25 aprile era tornato a casa senza il braccio sinistro tranciato da una *maschinenpistole*. I tedeschi, mentre imbruniva, l’avevano gettato in una fossa assieme a tre partigiani finiti con un colpo alla fronte. Lo credettero morto, ma la raffica verticale di pallottole, che lo attraversò come una scarica elettrica, gli aveva spappolato il braccio e traforato il fianco. Riempirono la fossa con palate di terra e se ne andarono. Strela aveva sentito le voci dei suoi carnefici; capì d’essere ancora vivo, evitò di respirare, infine scosse la testa che emerse dalla fossa e vide davanti a sé la luna piena.... Quante volte, e a quanti aveva raccontato la sua storia, e si amareggiava quando alcuni non lo credevano! Pensava spesso ai compagni con cui aveva vissuto gli ultimi mesi della guerra partigiana e il suo pensiero andò a Demos, l’uomo silenzioso e misterioso che aveva conosciuto sotto le armi e che non aveva più rivisto dal giorno che aveva disertato. Dov’era? Chissà qual era stata la sua sorte! Lo incontrò una domenica pomeriggio di settembre bighellonando nella piazza di Carpi. Lui andava in bicicletta, scorse Elis sotto i portici e si fermò per accertarsi se era proprio lui.

Strela! — lo chiamò. Elis stette a guardarlo, come chi cerca nella memoria, e alla fine lo riconobbe: i capelli biondi e sempre impomatati.

Demos... Ma sei tu? — Si abbracciarono. Demos lo strinse e la sua mano incontrò la manica vuota della giacca.

Ma il tuo braccio...? Che è successo al tuo braccio? — E le labbra di Elis si strinsero tremando per contenere le lacrime.

Vieni che ti racconto — Entrarono in un’osteria affollata di gente a festa. Qualcuno suonava una chitarra ed altri cantavano e battevano le man Lambrusco e due bicchieri! — ordinarono all’oste. E bevvero parlandosi negli occhi, scrutando l’uno lo stupore dell’altro. C’era fumo ed un vociio fitto e allegro che li obbligava a parlarsi nelle orecchie. Demos non aveva perso l’ombra costante che gli velava gli occhi e il sorriso, la riconobbe anche negli occhi di Elis che gli raccontò la sua storia. Demos ascoltava con moti di rabbia e fumava una sigaretta dopo l’altra trattenendo il fumo nei polmoni

tutte le volte che Elis scoppiava a piangere ricordando i compagni morti e le sue sventure. Se ne accorse l'oste e venne al tavolo con un'altra bottiglia di Lambrusco.

Bevi, compagno, bevi! Non ci pensare più. Ora bisogna avere fiducia nel partito e nel compagno Togliatti ministro della giustizia. Sei iscritto al partito tu? Demos ringraziò l'oste per la bottiglia e con un cenno gli fece capire che Elis non aveva voglia di parlare.

— E tu — riprese Elis — dopo la mia fuga ... cosa hai fatto?

— Ci hanno caricato su un treno diretto in Germania — cominciò a raccontare Demos — e sono scappato con alcuni compagni durante una sosta alla stazione di Pavia. Uno di loro era un attivista comunista e diventammo amici. Mi portò a casa sua in un paese della provincia di Novara e mi nascose per qualche tempo. Così sono rimasto in Piemonte ed ho seguito il mio amico tra i partigiani, nella 15° Brigata Garibaldi. Ho visto gli orrori ma le cose peggiori mi sono state raccontate. Ho ancora nelle orecchie il racconto del partigiano "Pittore" sopravvissuto come te ad una morte certa. Il tuo è un racconto unico, Elis, ma ti ha salvato la fortuna... quella raffica verticale di pistola automatica che ti ha staccato il braccio. Ma il partigiano "Pittore", si chiamava così, la salvezza se l'è cercata. L'ho conosciuto nel Biellese un mese prima del 25 aprile. Era ancora sconvolto per avere assistito alle torture dei suoi compagni. Era stato catturato in un cascinale nella zona tra Bianzè e Livorno Ferraris: il suo era un distaccamento di 33 uomini, armati ma con poche munizioni. Si sistemarono nelle stalle e nel fienile per trascorrere la notte. Dopo circa due ore, furono svegliati da raffiche di mitra. Afferrarono le armi ma erano circondati. Sentivano il vociare concitato di molte persone, ordini impartiti seccamente, gente che correva attorno alla fattoria. Verso l'ingresso del cortile si intravedevano delle mitragliatrici con dei soldati tedeschi. Ma si senti gelare il sangue quando vide nell'aia sottostante i suoi compagni avanzare con le mani alzate spinti da militi fascisti con le armi spianate. Poi vi fu l'intimazione dei fascisti: arrendersi, altrimenti avrebbero subito fucilato quelli già catturati. I contadini imploravano di non sparare, di non provocare una strage. Con "Pittore" c'erano il comandante del distaccamento, il commissario e altri quattro. Qualunque reazione avrebbe causato un massacro. Conoscevano la ferocia delle rappresaglie naziste e non volevano essere responsabili della morte dei partigiani, ormai inermi, e dei civili presenti. Erano caduti in una trappola. Qualcuno aveva segnalato la loro presenza: non certo i contadini che li avevano ospitati.

La stessa sera dodici del gruppo furono tradotti alle carceri Nuove di Torino. Di questi quattro furono fucilati, due ebbero la fortuna di essere inclusi in uno scambio di prigionieri e gli altri sei restarono in carcere fino alla fine della guerra. Restarono in ventuno a subire interrogatori, ingiurie e percosse. Portarono "Pittore" in una stanza alla presenza di ufficiali e soldati nazifascisti. Gli fecero tante domande. Lo picchiarono senza pietà: le sue risposte – dicevano – erano troppo evasive. Lo riportarono tra i suoi compagni svenuto e sanguinante. Qualche giorno dopo ricevettero la visita di un prete. Disse che i partigiani proponevano uno scambio con prigionieri nazifascisti. Un po' più confortati restarono ansiosi di conoscere la loro sorte. Subentrò in loro una

comprensibile speranza. Purtroppo questo non avvenne. Nella notte vennero a prelevarli i soldati tedeschi. Dopo averli legati con le mani dietro la schiena furono gettati sul cassone di un camion che faceva parte di una colonna di automezzi. Il tragitto non fu molto lungo. Poco dopo li scaricarono in un posto sconosciuto. C'erano alcune case, una chiesa con un campanile aguzzo e un grande caseggiato, il municipio del paese che si chiama Salussola. I fascisti repubblicani li fecero scendere dal camion e, dopo averli messi in fila tra sputi e percosse, li fecero entrare in uno stanzone a lato dell'edificio del Comune. Il locale era fiocamente illuminato da una lampadina azzurrata. Sul pavimento c'era della paglia lasciata da un precedente bivacco. Chiusi in quella stanza subirono subito un bestiale pestaggio con colpi tali da spezzare le ossa. Usavano i calci dei fucili e dei bastoni come clave. Dagli occhi di quegli aguzzini traspariva solo l'odio e la voglia di uccidere. "Pittore" ricevette un colpo sulla fronte, di striscio, che gli procurò una ferita. Cadde a terra e si sottrasse ad altri colpi. Sentiva il sangue colare sul viso, ma non poteva pulirsi il volto poiché aveva le mani legate, come gli altri, dietro la schiena. Sulle gambe crollarono due suoi amici colpiti a morte. Li sentì spegnersi a poco a poco con un rantolo. Alcuni furono denudati e col pugnale gli tagliarono il pene; ad altri bruciarono le carni col ferro rovente. Inorridì davanti a quello strazio, pensando che presto sarebbe toccato anche a lui morire nel modo più spietato. Non gli pareva giusto morire a venticinque anni, con una vita da vivere e senza alcuna colpa se non quella di aver fatto una scelta ideale giusta. Ma i suoi pensieri furono interrotti dall'improvviso ingresso di un graduato e di alcuni militi. Fuori aveva visto fermi, in attesa, altri uomini armati con elmetti lugubri e nere divise. Pensò subito ad un plotone di esecuzione pronto per fucilarli.

Stava spuntando l'alba: l'ora tragica delle esecuzioni. L'uomo che comandava il drappello sembrava sorpreso e seccato e imprecaando cominciò a muoversi tra cadaveri e moribondi cercando i partigiani ancora vivi. Pittore cercò di alzarsi. Dopo quell'orrore e le urla strazianti dei suoi compagni voleva solo morire presto. Era stato risparmiato fino a quel momento forse per la sua faccia insanguinata. I militi lo alzarono in piedi. Aveva le membra rattappite. Per tutta la notte i corpi dei suoi compagni erano rimasti stesi su di lui. Fu scaraventato fuori per essere afferrato dai soldati e trascinato per i piedi per un lungo tratto in una piazza piena di soldati e di automezzi. Gli diedero calci e un ragazzino in divisa fascista lo afferrò per i capelli e gli sputò in faccia. "Hai finito di farci le imboscate, vigliacco!" – gridava e gli punzecchiava i fianchi con un pugnale. Poi, raggiunto uno spiazzo erboso, lo rimisero in piedi e lo appoggiarono ad un vecchio muro semidiroccato illuminato da un camion coi fari accesi. Stavano portando altri due partigiani trascinati per terra. Agonizzavano. Quelli evirati stavano piegati su se stessi e si riconoscevano per la larga chiazza di sangue sui pantaloni. Videro che non stavano in piedi e li finirono a pugnate. "Ora tocca a me" – pensò e si augurò di ricevere un colpo mortale per non soffrire. Sotto la luce dei fari gli strapparono il giubbotto che aveva addosso. Sentì allentarsi le corde che gli legavano le braccia e quando l'indumento gli fu tolto si accorse che aveva le mani libere. Decise in quel momento che doveva reagire,

ribellarsi, non accettare passivamente la fine. Colpì con un pugno il fascista che gli stava accanto sottraendosi con un balzo alla sua presa e uscì dal cono di luce dei fari. Si lanciò a testa bassa tra il gruppo di aguzzini che lo attorniava avendo cura di non farsi bloccare. L'oscurità lo aiutò e, grazie allo scompiglio e alla sorpresa, riuscì a superare la barriera di fascisti e gettarsi in mezzo alla boscaglia. Ma si sentì agguantare dai militi ed uno di loro, balzandogli addosso per fermarlo, rotolò con lui giù per un dirupo irto di arbusti e cespugli. Li fermò un gruppo di piante. Tentò disperatamente di svincolarsi. L'uomo rimase incastrato tra due alberi, supino, e "Pittore" su di lui, bloccato dal suo braccio che gli serrava la schiena. "Aiuto, camerati!" – gridava e intanto tentava di estrarre il pugnale dalla cintura. Gli strinse la gola e lo colpì con una pietra sul capo finché non sentì più la sua stretta. Si precipitò giù per il pendio. Intanto gli altri giunsero a soccorrere il loro camerata e cominciarono a sparare alla cieca nella direzione di "Pittore". Sentì esplodere alcune bombe a mano davanti e dietro di lui, ma nessuna lo colpì. Ruzzolava verso un torrente che sentiva scorrere in basso. Era finito in un boschetto di acacie. Correva a fatica: i rovi e le spine gli laceravano le mani e i piedi. Gli spari dall'alto si erano attenuati fino a cessare. Forse avevano deciso di venirlo a catturare. Era quasi giorno quando raggiunse il torrente. Lo attraversò immergendosi nell'acqua bassa. Aveva i vestiti a brandelli e tremava per il freddo. Vide davanti a sé delle case ed una strada percorsa da alcuni veicoli. Non sapeva dov'era, per questo incautamente si era avvicinato alle abitazioni. Capì che stava facendo un errore e si mosse con circospezione nascondendosi in un frutteto tra piante ed un mucchio di terriccio. Lo stavano cercando. Udì pattuglie di soldati correre in ogni direzione, perquisire le case e perlustrare dappertutto. Attese ancora finché tornò la calma. Non c'erano più soldati nei dintorni. Riprese la fuga costeggiando il torrente nella campagna ormai deserta. A tratti si voltava e vedeva il campanile aguzzo di Salussola dove i suoi compagni erano stati orrendamente torturati. "Ormai li avranno trucidati" – pensò, e rimase incredulo per essere sopravvissuto. —

Demos aveva finito il suo racconto e bevve due bicchieri di vino d'un fiato, come si fosse pentito per aver riaperto una ferita che doveva restare chiusa. Elis fissava il fondo del bicchiere e si guardava in giro per distrarsi.

— Alcuni giorni dopo — riprese Demos — conobbi una suora che mi aveva regalato un maglioncino di lana. Mi disse che con le sue consorelle abitava una casa che si affacciava sulla piazza del municipio e che durante la notte aveva sentito le urla dei partigiani torturati. Piangeva e pregava, piangeva e pregava, finché aprì la finestra e scongiurò i fascisti di smetterla per l'amor di Dio. Quelli accesero i motori dei camion e coprirono le urla dei partigiani.

Sai cosa sto pensando? Ho perso il braccio... e se mi avessero evirato e fossi sopravvissuto?

Demos cercò di sorridere ma incontrò lo sguardo di Elis vitreo e sofferente.

— Dobbiamo ripulire l'Italia dei fascisti. Alcuni compagni si sono vendicati... e hanno

fatto bene. Ma qualcuno si è sbagliato... e ha fatto fuori qualcuno che non c'entrava. Capita in una guerra. Non è importante chi sbaglia ma chi colpevolmente ha creato le condizioni dell'errore. Ricordalo, Strela, ricordalo. Qualcuno poi cercherà i nostri errori e non i nostri meriti. Dimmi: che cosa stai facendo? Lavori? Alla Manifattura Tabacchi — rispose Elis — E tu? Come te la passi? Lavoro per il partito... Vedi la piazza di Carpi? Lo sapevi che somiglia alla Piazza Rossa che c'è a Mosca? — Elis scosse la testa — Non lo sapevi: ma un giorno l'Italia avrà tante piazze rosse... Demos guardò l'orologio: sai che facciamo? Ti piace il cinematografo? — Elis assentì — Vieni: andiamo al cinema. Pago io.

Entrarono in un cinema. Si proiettava "Alexander Nevskij" di Ejzenstein. La sala era affollata: gli uomini fumavano e le donne esalavano il profumo della domenica. Se ne stettero in piedi dietro l'ultima fila di poltrone.

— E' un film sovietico di un grande regista compagno — sussurrò Demos all'orecchio di Elis. E gli parlò di Ejzenstein e di Pudovkin che rappresentavano la prova della superiorità dell'arte proletaria su quella falsa e decadente della borghesia capitalistica. Elis ascoltava ed annuiva senza capire.

Videro il film due volte perché non sapevano dove andare. Durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo, Demos salutò diversi amici che lo avevano riconosciuto. Chi sono? Sono compagni del partito e del sindacato — rispose Demos — Vedi quello... quello col pizzo...? Era un capo partigiano.

Quando uscirono dal cinema, il tramonto stendeva luce rossa sui mattoni delle case e sulla piazza di Carpi. Elis si ricordò che doveva andare a prendere la sua ragazza dopo cena per portarla a ballare. Stasera porto la mia fidanzata a ballare. Fortunato! — esclamò Demos — Io mi sono fidanzato col partito... Elis non capiva. Demos se ne accorse e scoppiò a ridere. Non ti stupire, Elis. Alle donne ho già dato gli anni migliori della mia giovinezza ed ho avuto in cambio sorsi d'aceto in grandi quantità. Non posso stare senza la mia ragazza. Da quando sono mutilato è lei l'unico sostegno che mi impedisce di impazzire. Mi hai raccontato la tua storia, ma ti credo anche se ti conosco poco. Iscriviti al partito, Elis. Ti cercherò per farti raccontare in pubblico la tua storia. Tutti lo devono sapere. Quando puoi vieni alla federazione di Modena e cerca il compagno Demos.

Si abbracciarono e, mentre si allontanavano, si girarono più volte a salutarsi.

DIEGO SIRAGUSA è nato ad Alcamo nel 1949. Ha studiato filosofia laureandosi con una tesi su Karl Popper. Ha scritto tre volumi di poesie (*Homo tripudians*, 1982; *L'uomo*

copernicano, 1984; *La fanciulla di Vermeer*, 1985); il romanzo storico *La festa di S. Napoleone*, pubblicato nel 1993 col titolo *La contessa e il giacobino*; i libri di storia: *Biella Giacobina (1797 – 1801)*, 1989 e *Biella napoleonica, da Marengo a Waterloo*, 1995; *Quando i pesci volano e gli uccelli nuotano*, 1997; *Cercate l'Angkar, il terrore dei khmer rossi raccontato da un sopravvissuto cambogiano*, (scritto con Bovannrith Tho Nguon) 2005, Il Grandevetro/Jaca Book; *La botola sotto il letto*, 2007, Il Grandevetro. Vincitore del premio letterario "Firenze per le culture di pace dedicato a Tiziano Terzani 2007" con il volume *Cercate l'Angkar*. Ha tradotto da Leon Felipe, Ben Jonson, sir Philip Sidney, John Keats, Elisabeth Barret Browning, Gabriel Celaya, Erich Fried. Ha tradotto, inoltre, il poemetto di Tony Harrison "V", messo in scena nel 2006 dal Teatro dello Zircone. Vive a Biella dove dal 2004 è assessore alle Finanze.

